

VIAGGIO VERSO L'IGNOTO SUI VASCELLI BRUCIATI DI NUNZIO

Pier Paolo Pancotto

Diciannove aste in legno bruciate di sei metri ciascuna stanno per aria, appena cucite nei loro limiti estremi alle pareti di una stanza che occupano con levità, senza invaderla, come grate e rispettose del ricovero che essa dà loro. È quanto resta dello scheletro di una nave immaginaria sulla quale Nunzio ha compiuto un viaggio, altrettanto immaginario, «verso l'ignoto», com'egli stesso afferma. Un viaggio del quale rimangono anche altre tracce, documenti preziosi d'un itinerario altrimenti impossibile da ripercorrere: souvenir di un'avventura fantastica che i ricordi stessi riescono a rendere quasi credibile. Tre elementi, anch'essi in legno combusto, d'un nero scuro, disposti uno in piedi due distesi su una pedana in mogano chiaro, a deciso contrasto cromatico con i primi, di settantasette rettangoli uniformemente assemblati, formano il territorio che il viaggiatore-Nunzio ha percorso. Una superficie di piani, ordinati e paralleli sui quali poggiano altri piani,



leggermente concavi ed irregolari della stessa materia, alcuni appena sfiorati da una traccia rapida di blu intenso, raffigura il paesaggio che egli ha visto. Una colonna, composta di piani simili ai precedenti per forme, materia e colore, costituisce l'approdo finale al quale egli è giunto. Infine, una carta chiara, segnata da linee nere curve tracciate a pastello, a fermare graficamente quanto resta della nave o almeno del suo ricordo: un'istantanea del viaggio che si è appena concluso, una pagina del diario di bordo che il suo protagonista ha voluto conservare per sé.

Un viaggio che nelle sue cinque tappe essenziali, quelle appena evidenziate, si rinnova in questi giorni negli ambienti, inaugurati nell'occasione a Roma, del nuovo spazio dedicato all'arte contemporanea di Luisa Laureati Briganti (via della Mercede 12/a), già promotrice ed animatrice della Galleria dell'Oca. (fino al 6 maggio, testo di Caterina Bonvicini). La stessa Oca dove, nel 1991, Nunzio,

adoperando esclusivamente superfici cartacee e colori, a pastello o a carbone, aveva già affrontato un altro viaggio in una mostra intitolata significativamente *Confini*, come i confini di un percorso i limiti estremi entro cui spingere una esplorazione, i termini ultimi, appunto, d'un viaggio, d'una ricerca. Una ricerca avviata da Nunzio, seppur con mezzi e modalità differenti, a partire dai primi anni Ottanta, ai quali risalgono i suoi esordi espositivi; e oggi come ieri condotta negli argini dello stesso solco anche se, naturalmente, stimolata da sollecitazioni diverse, secondo una sensibilità nuova rispetto al passato. Forse anche perché egli, giunto quasi alla soglia dei cinquant'anni, ha modificato in parte la propria prospettiva d'indagine: non più in affanno a cercare le frontiere entro cui orientare la propria avventura, sembra ora concedersi qualche istante di riflessione in più, facendo maggior leva sulla memoria e su quanto può testimoniarla visivamente.

agendarte

BERGAMO. Marco Tirelli (fino al 28/03).

Proveniente dalla Mathildenhöhe di Darmstadt giunge a Bergamo, per poi approdare alla GAM di Bologna (dal 18/04), la personale di Tirelli (Roma, 1956), un protagonista della pittura astratta contemporanea, che al rigore geometrico unisce la vertigine degli spazi metafisici. Galleria Fumagalli, Arte Contemporanea, via G. Paglia, 28. Tel. 035210340

MILANO. Mamma d'Italia (fino al 30/03).

La rassegna si compone di 88 immagini in bianco e nero di celebri fotografi italiani che testimoniano l'evoluzione della figura della mamma dagli anni Cinquanta ad oggi. Stazione Centrale, Marciapiede Binario 21/22. Tel. 02878380

POZZUOLI (NA). Thomas Hirschhorn. Plan B (fino al 20/3).

Prima personale italiana di Hirschhorn (Berne 1957), distintosi a Kassel nella scorsa Documenta per aver creato un piccolo centro sociale destinato agli abitanti del quartiere turco. L'installazione «Piano B», realizzata appositamente per la Galleria Artiano, riflette la confusione dell'attuale momento storico e la necessità di avere un «Piano B», quando il «Piano A» della guerra non funzionerà. Galleria Alfonso Artiano, Corso Terracciano, 56. Tel. 081.5267988

ROMA. La beltà. Giosetta Fioroni opere dal 1963 al 2003 (dal 18/03 al 27/04).

Ampla antologica con circa 140 opere, tra dipinti, disegni, sculture, film, video, fotografie e installazioni, realizzate dalla celebre artista romana in quarant'anni di attività. Mercati di Traiano, via IV novembre 94. Tel. 06.69780532



ROMA. Tre mostre al MACRO (fino al 27/04).

Nella sede di via Reggia Emilia, due giovani artisti a confronto: l'italiano Carlo Benvenuto e il tedesco Christian Jankowski. All'ex Mattatoio la rassegna Chinart, dedicata agli artisti cinesi contemporanei. MACRO - Via Reggia Emilia, 54 e Ex Mattatoio, piazza Giustiniani, 4. Tel. 06.82077304

ROMA. Joan Jonas e Elisabetta Benassi (fino al 15/04).

La mostra affronta il tema della performance attraverso il video dell'artista americana Joan Jonas (New York, 1936) e il lavoro di Elisabetta Benassi, figura emergente dell'arte italiana di questi anni. American Academy in Rome, via A. Masina, 5. Tel. 06.5846411

ROMA. Belle e terribili. La Collezione Odescalchi. Armi bianche e da fuoco (fino al 23/03).

In mostra oltre cento pezzi dei secoli XV-XVII: corazze, cimieri, armature, scudi dipinti, spade, fucili e pistole. Palazzo Venezia, piazza San Marco, 49. Tel. 06.69994212

A cura di Flavia Matitti

Shakespeare tra l'arte e le figurine

Hogarth, Reynolds, Turner, i Preraffaelliti: a Ferrara gli «illustratori» del suo universo

Renato Barilli

Ci sono due modi di illustrare i grandi scrittori e le loro opere, l'uno dei quali consiste nel prestare tanta attenzione ai temi, ai contenuti, e alla loro ricezione da parte del vasto pubblico, il che porta ad abbassare gli standard stilistici, a fare un'arte, per così dire, «normale», tradizionale. E ce n'è un altro, ben più incisivo, che sta nello stabilire una simpatia, una consonanza col grande autore, vibrando all'unisono con le chiavi più sensibili dei suoi capolavori. Se lo scrittore è un grandissimo, come Dante e Shakespeare, diviene quasi obbligatorio imboccare questa seconda via. L'Italia, ovviamente, ha avuto debiti prevalenti verso Dante, e infatti si è avuta, e continua ad averli, una serie di mostre eccellenti sui grandi illustratori della *Divina Commedia*, organizzate nei pressi di Pescara, a Torre dei Passeri. Meno stringenti i nostri obblighi nei confronti del grande drammaturgo inglese, ma certo in entrambi i casi l'altezza dei testi sembra fatta apposta per suscitare reazioni di pari ardimento a livello stilistico. Lo conferma molto bene *Shakespeare nell'arte*, con cui un museo nostrano, il ferrarese Palazzo dei Diamanti, gioca d'anticipo su una successiva trasferta nel cuore del regno shakespeariano, a Londra, Dulwich Picture Gallery (a cura di Maria Grazia Messina e Jane Martineau, fino al 15 giugno).

Naturalmente, come vasto e polifonico è l'universo shakespeariano, altrettanto molteplici, e perfino tra loro opposte, sono le soluzioni visive da lui ispirate. Si parte con un campione di «stile basso», pettegolo, spregiudicato, quale William Hogarth, che si tuffa con delizia a narrare le avventure lubriche e squinterate di Falstaff, in una Londra dei quartieri malfamati. Accanto a lui, artisti meno decisivi come Francis Hayman e Francesco Zuccarelli insistono comunque nel vedere nel mondo shakespeariano una



stri del cosiddetto Romanticismo, il francese Eugène Delacroix, in realtà il padre di una linea che porta fino agli Impressionisti, per cui il viaggio nei regni maledetti del sublime si muta in una sorta di passeggiata, di reportage curioso, con tanta attenzione alla pelle esteriore del racconto.

Shakespeare nell'Arte
Ferrara
Palazzo dei Diamanti
fino al 15 giugno

fine Settecento e inizi dell'Ottocento, quali Johann Heinrich Füssli, in realtà di origine svizzera, e William Blake. Ebbene, qui ci siamo, e nel modo più sim-

patetico: gli strumenti grafici e pittorici dei due raddomanti fremono, vibrano, si allungano, si attorciano su se stessi, o si acciambellano come vermi portati alla luce, nell'incontro con chi li aveva preceduti, a livello letterario, in quelle avventure estreme, tese allo spasimo, anche lui ponendosi tra due secoli, tra un Rinascimento di cui ereditava tutte le inquietudini non certo soppite dal ricordo dei classici, e un Seicento aperto sulla voragine degli spazi, tanto del cosmo come della psiche. E accanto a Füssli e Blake fuoreggia un manipolo di spiriti ugualmente inquieti, pronti a ogni deformazione, a ogni stravolgimento: James Barry, i fratelli John e Alexander Runciman, Nicolai Bildgaard: anime tormentate, spropositate, eccentriche, che si diedero un appuntamento nell'Ur-



John Everett Millais
«Ferdinando
adescato da Ariel»
(La Tempesta)
e a sinistra
Johann Heinrich
Füssli
«Titania e Bottom»
(Sogno di una notte
di mezza estate).
A sinistra
nell'Agendarte
un'installazione di
Carlo Benvenuto
al Macro di Roma.
In alto
un'opera
di Nunzio

Una galleria di ritratti di celebri attori scespiriani: da David Garrick a Sarah Siddons al grande Talma

Sublimi e stravaganti, dal palco alle tele

Maria Grazia Gregori

David Garrick, che i suoi contemporanei definirono - per la facilità che aveva nel cambiare addirittura volto nell'assumere diversi personaggi - «faccia di gomma», occupa un posto di riguardo fra i ritratti degli attori e delle attrici, diventati famosi a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento come interpreti shakespeariani, esposti nella sezione dedicata alla pittura a soggetto teatrale della mostra *Shakespeare nell'arte*. Eccolo come Riccardo III, uno dei suoi cavalli di battaglia, dove la mostruosità del tiranno non è tanto rintracciabile nella deformità del corpo quanto, come sosterrà con venerazione secoli dopo Laurence Olivier, nella mostruosità interiore. Eccolo come romantico Romeo e come Macbeth perfino maestoso malgrado la statura non alta e la feroce battaglia con i piaceri della tavola per conservare una figura snella, consapevole com'era che il teatro dovesse privilegiare, accanto alla parola dei poeti, la potenza dell'immagine, la plasticità

e l'incisività del gesto.

Così, malgrado ai suoi tempi ci si dibat-tesse ancora fra le interpolazioni che nel corso di poco più di un secolo i testi di Shakespeare avevano già subito, questa sua innovativa modernità di approccio ci aiuta a comprendere il senso del suo mito che attraverserà la Manica (lo documenta anche Carlo Goldoni nei suoi *Mémoires*) per trasformarsi nel modello dell'attore del futuro nel celeberrimo Paradossio sull'attore di Denis Diderot, diventato un vero e proprio vademecum teatrale per generazioni e generazioni di interpreti. I suoi ritratti così composti e così fedeli all'epoca in cui i testi sono stati scritti, malgrado l'incredibile paccottiglia delle scenografie dipinte, ci affascinano non solo perché percepiamo l'ombra di un destino singolare, ma anche come testimonianza del momento irripetibile di una cultura che poneva alla base di un mondo nuovo, tutto da costruire, proprio il teatro come suo principale veicolo di informazione e di formazione.

Opposta a lui, ma altrettanto, se non più, grande, la discussa Sarah Siddons, nata

Kemble, da una famiglia di attori eccelsi fra i quali giganteggiava suo fratello John Philip, diventato famoso per una spiazzante interpretazione di Amleto dalla sorprendente parrucca incipriata. Ed è proprio lei, con la sua bellezza severa, esempio dei condizionamenti di una donna, sia pure di talento inarrivabile, in un'epoca sicuramente non libertaria, ad affascinarci e a commuoverci di più. Il catalogo della mostra curato da Jane Martineau e da Maria Grazia Messina documenta la sua famosa interpretazione di Lady Macbeth: diritta, fiera, vestita di bianco, mrs Siddons avanza, nella scena della follia, illuminata di lato da una lampada. Nelle sue ormai introvabili memorie la grande Sarah (per Byron «nulla fu o può essere simile a lei») - che per amore aveva conosciuto l'ostacolo della famiglia sposando un attore di non eccelse doti -, racconta di essersi dedicata allo studio della sua parte solo di notte (di giorno erano le cure dei figli a occupare il suo tempo) in un granaio adiacente la sua casa per non disturbare il sonno dei suoi cari. È stato proprio lì che, mentre stava studiando la celebre scena,

che, spaventata dai rumori (c'era un gran vento), uscì con indosso la sola candida camicia, con una lampada in mano, per illuminare la cupa oscurità notturna. E poiché possedeva la capacità di sdoppiarsi e l'intelligenza di vedere se stessa «attrice», proprio quella paura incontrollata, quell'iconografia sarà parte integrante di un'interpretazione amatissima, tanto che gli spettatori accettavano con fastidio che lo spettacolo continuasse dopo una così sconvolgente prova di bravura. Fra lei e lui, ma anche prima e dopo, una serie di attori sublimi o stravaganti: dall'irlandese Spranger Barry, «bello come un dio» secondo gli estimatori, che si alternava con Garrick nel ruolo di Amleto e che diventerà la stella del Covent Garden in contrapposizione allo strapotere del grande David al Drury Lane a Charles Macklin, insuperabile come Shylock nel Mercante di Venezia; vestito come un ebreo della sua epoca era cattivo e crudele ma impressionava per la sua infelicità; dall'acera fama dell'enfant prodige Master Betty, una meteora che affascinò come Amleto a George Frederick Cooke (un ubriaco-

ne né più né meno di Edmund Kean che intrigherà non solo Dumas ma addirittura Sartre), talmente inarrivabile nel ruolo di Riccardo III (sir Walter Scott lo considerava imbattibile) che perfino il grande Kemble temeva di interpretarlo per via dei possibili paragoni; da mrs Cibber la cui «specialità» erano i personaggi carichi di pathos alla bellissima Priscilla Horton capace di passare un'intera estate a esercitarsi, volteggiando nell'aria sostenuta da carrucole, per interpretare Ariel nella *Tempesta*. «Last but not least», a testimonianza delle centralità del teatro e di Shakespeare, non solo nella cultura inglese, il ritratto che raffigura il grande attore francese Talma, il prediletto di Napoleone e di David, ma anche l'interprete che dillettò le superpotenze di allora al Congresso di Vienna, beniamino del pubblico londinese, mentre stringe al cuore l'urna con le ceneri del padre: un Amleto introvato, che apre la strada a una serie di interpretazioni del principe di Danimarca in chiave psicologica, che dominerà l'Ottocento e buona parte del Novecento. Ma questa è tutta un'altra storia.